

APPROFONDIMENTO - 17. «TRACCE D'ESPERIENZA CRISTIANA»

La carità spalanca un nuovo orizzonte su cosa significhi voler bene ai propri amici. Scriveva don Giussani, parlando della caritativa, che si può scoprire che «proprio perché li amiamo, non siamo noi a farli contenti; e che neppure la più perfetta società, l'organismo legalmente più saldo e avveduto, la ricchezza più ingente, la salute più di ferro, la bellezza più pura, la civiltà più educata li potrà mai fare contenti. È un Altro che li può fare contenti» (Il senso della caritativa, Soc. Coop. Nuovo Mondo, Milano 2010, p. 10).

Questo scardina il modo che abbiamo di concepire anche i rapporti più cari, quando pensiamo che in fondo ci siamo meritati l'amicizia, perché siamo stati all'altezza delle aspettative dell'altro. La nostra amica ci racconta come la caritativa, nella sua essenzialità, la ha aiutata a essere veramente amica.

Ma cosa ci aspettiamo dalle nostre amicizie? E cosa c'entra l'esperienza della carità?

In questo periodo un mio amico mi ha raccontato di una fatica che sta facendo. Una fatica che io non ho mai sperimentato, perciò mi sento sempre inutile, come se servissi a lui solamente come un'amica con cui sfogarsi. Sono incapace di consigliarlo su cosa fare, nel tentativo di trovare la frase giusta per fargli capire cosa sia meglio per lui... Mi accorgo che così come sono io non posso aiutarlo.

Ho notato però che avviene qualcosa di diverso nell'esperienza della caritativa al don Orione: avendo a che fare con disabili che non ascoltano il 95% di quello che dico, non mi è richiesto nient'altro che stare semplicemente lì, sorridere, farli ballare, far vedere che ci tengo a loro e a ciò che sto facendo e semplicemente assecondare quello che loro desiderano fare.

Mi sento sempre addosso l'ansia di non essere l'amica, la confidente, la studentessa, la figlia giusta, di essere vuota e non sapere dare all'altro almeno la metà di quello che ricevo. E invece con i "miei matti" mi accorgo che loro non preferiscono nessuno in simpatia, dolcezza o altro, perché ogni volta magari si dimenticano di avverti conosciuto e tu riparti da capo. Ti guardano semplicemente per come sei, per come in quel momento tu li guardi, oppure (cosa straordinaria di cui mi sono resa conto ieri) sono semplicemente loro che vengono da te, senza che tu faccia assolutamente niente per "meritartelo".

Penso che l'esperienza al don Orione mi stia facendo capire proprio questo: che non sono io a decidere in che modo essere amica degli altri, che forse non mi viene richiesto altro che essere presente, disponibile e semplice.